



ISBN: 978-88-266-0204-2
Euro 35,00



ISBN: 978-88-266-0365-0
Euro 40,00



ISBN: 978-88-266-0342-1
Euro 15,00



ISBN: 978-88-266-0321-6
Euro 15,00



ISBN: 978-88-266-0331-5
Euro 10,00



ISBN: 978-88-266-0230-1
Euro 8,00



CREDERE È COMUNICARE
www.libreriaeditricevaticana.va



Ordini: commerciale.lev@spc.va - Telefono: 06-698.8103.2

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 84 NOVEMBRE-DICEMBRE 2019 CITTÀ DEL VATICANO

Giorgia Salatiello
Massimo Recalcati Chiara Giaccardi
 Sylviane Agacinski
 a proposito di **MADRI**
 Miriam Erri De Luca
 Michela Murgia
 Rita El Khayat
 Detsabes Rut Tamar Rocab
 Conchiglia Mater
 Sofia Borri
 Eva
 Carola Susani
 Cora Peninná
 Agur
 Lia
 Matres Matutas
 Francesca Bugliani Knox
 Joanne Ramos
 Anna Elena Duka Ratti
 Elisa Calossi
 Frederica De David
 Rachela
 Lucre Edvart
 Ritanna Armeni
 Salomone
 Ester
 Lourdes Garcia Ureña
 Yvonne Dohna Schlobittan
 Maria Emmanuel Corradini
 Susan Paola Ceccarelli
 Josef
 Giulia Galeotti
 Rosalba Marzese

PRIMO PIANO

La scelta di Miriam
la forza di Iosef

ERRI DE LUCA A PAGINA 3

MADRI OGGI

Mettere al mondo
(non solo figli)

CHIARA GIACCARDI A PAGINA 11

CO-GENITORIALITÀ

Michela Murgia:
i miei quattro figli d'anima
mi chiamano Shalafi

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 14

MATERNITÀ SPIRITUALE

Una castità fertile

ELISA CALESSI A PAGINA 18



Le voci delle donne

• Madri migranti: storia di Suzan e Ester scampate con i figli alla guerra e alla tratta • Madri lavoratrici: c'è sempre un "piano C" per evitare la scelta tra famiglia e carriera

DA PAGINA 7 A PAGINA 10

BIOETICA

Il bambino fabbricato:
la vera posta in gioco

RITANNA ARMENI A PAGINA 22

RIFLESSIONE

L'amore per il mio "cucciolo"
è sentimento non istinto

GIORGIA SALATIELLO A PAGINA 26

NELLA BIBBIA

Una Scrittura feconda e materna

ROSALBA MANES A PAGINA 28

RILETTURE

E dalla pancia di Eva
esce l'acqua della vita

MARINELLA PERRONI A PAGINA 30

SIMBOLI NELLA BIBBIA

C'è sempre un drago
contro la donna-madre

LOURDES GARCÍA UREÑA A PAGINA 34

IL PARADOSSO MATERNO

Le due anime della madre

MASSIMO RECALCATI A PAGINA 39



DONNE CHIESA MONDO
Mensile dell'Osservatore Romano

Comitato di Direzione

RITANNA ARMENI
FRANCESCA BUGLIANI KNOX
ELENA BUIA RUTT
YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN
CHIARA GIACCARDI
SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH
AMY-JILL LEVINE
MARTA RODRIGUEZ DIAZ
GIORGIA SALATIello
CAROLA SUSANI
RITA PINCI (coordinatrice)

In redazione

GIULIA GALEOTTI
SILVIA GUIDI
VALERIA PENDEZZA
SILVINA PÉREZ

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
redazione.donnechiesamondo.ort@spc.va
per abbonamenti:
abbonamenti.donnechiesamondo.ort@spc.va

Volti di madre

Lo testimoniano moltissime donne: dare alla luce un figlio è atto d'amore e momento di gioia inesprimibile. Ma le condizioni concrete in cui ciò si verifica sono ancor oggi problematiche; e non solo per i dolori del parto in sé, per quel travagliato senso della fine che di una nuova vita fa pur sempre misteriosamente parte. Nei paesi più poveri le madri rischiano troppo spesso la vita e quella dei loro bambini per mancanze di cure. Nei paesi industrializzati le pressioni sociali, i problemi di natura economica e lavorativa rendono la maternità meno desiderabile.

Nell'occidente, poi, al conflitto interiore tra desiderio d'essere madri e l'attrattiva di altri traguardi sociali vanno ad aggiungersi le molte incertezze relative al rapporto di coppia e alle forme inedite di genitorialità. Ma tensioni e incertezze, le resistenze anche, diventano terreno fertile di riflessione. E la riflessione sulla maternità si trasforma qui in un invito generale a recuperare, con coraggio, due punti fermi. Il primo è che concepire, partorire e dare alla luce responsabilmente una nuova vita costituisce il perno della vita sociale e principio generatore della stessa paternità. Il secondo punto, altrettanto importante, è che a ogni nascita un nuovo mondo viene ad esistere, che chiede d'essere curato, accompagnato spiritualmente, introdotto al bene e al bello, mai soffocato o ridotto a oggetto di aspettative o disegni egoistici.

Queste considerazioni riguardano anche il popolo di Dio, perché anche della Chiesa si diventa figli, non per nascita fisica ma per "nascita dall'alto", "dall'acqua e dallo Spirito" al momento del Battesimo. E dalla Chiesa ci attendiamo di conseguenza, secondo la condizione di ciascuno, un accompagnamento spirituale e sacramentale costante, generoso, caritatevole e compassionevole. «Donna ecco tuo figlio» dice Cristo crocifisso a Sua madre e, al discepolo prediletto, «Figlio ecco tua madre». La Chiesa è dunque chiamata a imitare l'accoglienza generosa di una Donna, Maria. In lei maternità e natività sono inscindibili, un binomio la cui importanza rischia di essere trascurata e che, nella Chiesa, è più facilmente riconosciuta dagli umili perché, nelle parole di Isaia: «Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone; ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Isaia 1, 3).

FRANCESCA BUGLIANI KNOX



La scelta di Miriam la forza di Iosef

L'autore di «In nome della madre» riflette sul mistero della maternità e sul messaggio di Maria per le donne di oggi, migranti e lavoratrici

di ERRI DE LUCA



Un racconto mistico e terreno

Nella quiete della sua casa Miriam, ragazza di Nazaret, riceve la notizia che cambierà la sua vita e quella del suo promesso sposo Iosef: nascerà un bambino che sarà il figlio di Dio, Ieshu, e il compito di portarlo in grembo è suo. Miriam accetta senza esitazioni.

È un racconto mistico e terreno insieme quello racchiuso in *In nome della madre* dello scrittore Erri De Luca, ripubblicato da Feltrinelli a tredici anni dalla sua prima uscita. A De Luca, tornato a settembre nelle librerie con *Impossibile*, abbiamo chiesto una riflessione sul mistero della maternità e sul messaggio di Maria per le donne contemporanee, lavoratrici o migranti che attraversano il mare con i loro bambini, portatrici comunque di una benedizione oggi da molti disconosciuta. (Laura Eduati)



La maternità è l'origine, la formazione di un corpo dentro un grembo chiuso e poi la sua sorgente all'aria aperta. È il mistero della vita di ognuno che rinnova la nostra specie sulla terra. Il mistero di Miriam è speciale per le modalità. Già altre volte nella scrittura sacra un messaggero della divinità aveva annunciato nascite a grembi di donna. A Sara moglie di Abramo, alla madre di Sansone: ma i figli destinati erano di seme paterno. A Miriam si annuncia un figlio che non è del suo legittimo, Iosef, Giuseppe. È annuncio di gravidanza fuorilegge. Miriam lo sa e accetta subito e ugualmente. Si mette al di fuori della legge, per la quale lei è un'adultera flagrante. La sanzione è la lapidazione, il primo sasso spetta al suo sposo tradito. Non succede perché Iosef accetta di spollarla così com'è, incinta non di lui. Convienne immaginarselo giovane e innamorato: nessun Vangelo fa sapere che è anziano, vecchio, come risulta invece da ogni immagine di quella famiglia. Il suo nome, Iosef in ebraico significa: Colui che aggiunge. Lo dimostra coi fatti. Aggiunge la sua fede seconda, lui non ha visto messaggeri, ma crede alla versione dei fatti della ragazza amata. È la più strana spiegazione di una gravidanza, la più inverosimile. Però lui crede lo stesso, non per ingenuità né per credulità, ma per la superiore forza dell'amore. Ha un vantaggio: ascolta la versione di Miriam direttamente da lei che lo guarda dritto negli occhi. La verità è spesso inverosimile, sconvolgente, insopportabile, scandalosa. Il primo uomo che osò dire della terra che girava intorno al sole, fu condannato a morte per bla-



sfemia in Atene. Qui, accanto a Miriam, Iosef supera ogni ostacolo e aderisce alla verità per virtù del suo amore per lei.

Si aggiunge poi come sposo secondo della sua ragazza, salvandola dai sassi della legge.

Si aggiunge come padre secondo facendo un gesto anch'esso scandaloso: iscrive quel figlio a suo nome, quel figlio pubblicamente non suo. Gesù/Ieshu sta in fondo all'elenco di nomi con cui si apre il Vangelo di Matteo, che inizia con Abramo e passa per Davide, perché ce lo ha messo Iosef, che lo precede, Iosef che è legittimo discendente di quella dinastia. Il ragazzo Iosef, sposo della ragazza Miriam, si aggiunge a questa storia e le permette di portare frutto. Lui e Miriam insieme sono il mistero e la sua soluzione.

I profeti sono presi alla sprovvista dalla voce divina che irrompe nelle loro vite. Alcuni vacillano. Mosè obietta di essere balbuziente, Isaia di essere impuro di labbra per poter pronunciare il messaggio, Geremia di essere troppo giovane per poter essere ascoltato, Giona addirittura scappa nella direzione opposta. Poi dovranno piegarsi alla volontà che li ha voluti e scelti. Miriam, ragazza, non ha nessuna esitazione di fronte all'annuncio, lo accoglie subito e il suo spontaneo consenso la fa «piena di grazia», investita cioè dall'energia divina che la rende invulnerabile ai dubbi, alle preoccupazioni per la legge infranta e l'opinione scandalizzata della gente. Miriam poi viaggia incinta e prossima al parto, e in principio di inverno, lungo piste fangose dalla Galilea del nord alla Giudea del sud, poi partorisce da so-

Presepi

La piccola Miracle con la mamma Peace, ghanese, sul ponte della Open Arms subito dopo la nascita due anni fa (foto condivisa su twitter da Oscar Camps, fondatore della Ong spagnola)
A pagina 4, Giotto «Natività di Gesù» (1303-1305, Cappella degli Scrovegni)

Miriam viaggia incinta e prossima al parto, lungo piste fangose. La sua grazia non è portamento da sfilate in passerella, ma forza di combattimento

*Ho visto salire
a bordo
delle navi
di salvataggio
di Medici senza
frontiere
donne con figli
in braccio.
La disperazione
è la forza
motrice che
afferma una
madre*



*La maternità
non deve
comportare
aggravi
di spesa
e perdita
di lavoro
per le madri.
Deve tornare
a essere una
benedizione*

la in un riparo di fortuna senza assistenza di levatrici. La sua grazia non è un portamento da sfilate in passerella, ma forza di combattimento. La sua calma determinazione, il suo affido totale alla parola che l'ha messa incinta, è il suo salvacondotto. È lei, quella parola, che protegge Miriam, Iosef e la creatura in grembo nelle avversità e nello sbaraglio.

* * *

Sono stato a bordo di una nave salvataggio di Medici senza frontiere nel Mediterraneo centrale. Ho visto salire a bordo per una scala di corda delle donne con figli in braccio. L'istinto di protezione materno nella nostra specie mammifera è il più potente istinto naturale. Allora: cosa era più forte, superiore a quell'istinto, che faceva salire quelle donne su fragili canotti salpati a mosca cieca in una notte, col rischio alto e atroce di naufragio? Quale forza le spingeva a mettere in pericolo, in azzardo la vita della loro creatura? Ho avuto la risposta da un verso di Virgilio, nell'Eneide. Alla regina di Libia, Didone, che ascolta il suo racconto, Enea dice: «La sola salvezza per i vinti è non sperare in alcuna salvezza».

Sembra un paradosso, è invece la formula che spiega i viaggi delle donne e dei loro figli, e i loro naufragi, nelle notti, nelle nebbie e i loro urti contro l'iceberg del respingimento. Non sperare in alcuna salvezza: la disperazione è la forza motrice che afferma una madre e la scaraventa al largo con suo figlio in braccio. Sono state queste madri che mi hanno spiegato cosa siano i viaggi che sfiorano gli abissi e bussano ai miracoli. Sono loro, le madri la prua dei canotti e delle imbarcazioni di fortuna che hanno per rotta in cielo l'ultima stella del Carro dell'Orsa Minore, fanalino che indica il nord. Chi dubita della ragione, delle cause di questi viaggi, chieda a una di queste madri e saprà da loro che sono inesorabili. Non sono passeggeri clandestini, sono destini.

* * *

Oggi molte ragazze, donne, si trovano a esser madri senza essere in due, che non è il risultato di uno più uno, ma l'alleanza di base della vita, che moltiplica le forze, non le somma. Siamo in un'epoca che va sterilizzando le nascite, siamo il paese più anziano del mondo per età media, dopo il Giappone. Oggi la maternità riguarda la società non più soltanto l'individuo. Le madri vanno aiutate con servizi e agevolazioni, asili nido, incentivi. La maternità non deve comportare aggravii di spesa e perdita di lavoro. Deve tornare a essere una benedizione.

Madri migranti: storia di Suzan e Ester scampate con i figli alla guerra e alla tratta

Suzan, siriana, arrivata a Roma incinta e già 4 figli. Ester, nigeriana, ridotta in schiavitù in Libia

di FEDERICA RE DAVID

Suzan, 30 anni, è arrivata a Roma il 26 giugno, incinta di sei mesi. Ha viaggiato al sicuro, in aereo, con suo marito e i suoi figli, grazie alla Comunità di Sant'Egidio e ai corridoi umanitari per i rifugiati siriani in Libano. È musulmana, ma la sua bambina, nata poche settimane fa, ha il nome di una santa cristiana, Anna. Perché la casa in cui vivono appartiene alla parrocchia del Vaticano, che la mise a disposizione dei profughi nel 2015 dopo l'appello di Papa Francesco.

Suzan si emoziona, sorride, stringe la piccola Anna: «Mi auguro che lei rappresenti la nostra porta verso il futuro».

«Abbiamo contattato la Sant'Egidio via social», racconta. «Dopo aver saputo da Internet dell'esistenza dei corridoi umanitari. A Beirut vivevamo in affitto in un appartamento semi abbandonato, senza servizi. E non potevamo permetterci l'assistenza sanitaria, che lì è privata».

Il figlio maggiore, Adam, ha 9 anni e una disabilità dovuta a questo. «È nato prematuro e quando mi si sono rotte le acque, era di travesso; ma invece del cesareo, mi hanno fatto un parto normale e mi hanno mandata a casa». Anche Anna è nata un po' prima del tempo, ma a Roma, con l'assistenza adeguata; e sta bene.

«Qui, i miei figli (ci sono anche Zohér, 8 anni, Malàk, 6, e Omar, 2) per la prima volta in vita loro vanno a scuola. Io da piccola sognavo di fare il medico, ma non ho potuto studiare... Magari Anna, chissà... Inshallah», se Dio vuole. «Quando sono partita, avevo paura, non è stato facile. Ma ora non penso più a tornare in Libano, qui ho trovato una famiglia, non mi sento straniera». Nei suoi occhi però spuntano lacrime: «Mi mancano mamma e mia sorella, spero un giorno di poterle portare qui».

Suo marito ha già cominciato il percorso di integrazione: un corso di italiano e, a breve, un tirocinio in un ristorante. «Anche io voglio imparare la lingua, lavorare, contribuire a rendere autonoma la famiglia», dice Suzan.

Intanto, il sostegno arriva anche dalle suore, le sue nuove amiche: «Portano il velo come me, solo che il loro è bianco e il mio è nero. Le amo tanto, mi aiutano, chiacchieriamo e adorano il caffè arabo che preparo».

Ester, 22 anni, nel suo ultimo giorno al centro di prima accoglienza di Intersos, prepara il sugo per tutti. È una ragazza alta e forte, mamma di una bimba di 2 anni, Lily, e racconta con fierezza la sua storia di vittima di tratta.

«In Nigeria studiavo, non pensavo di andarmene. Ma all'ultimo anno di liceo, nel 2017, hanno tentato di uccidermi: il mio ragazzo, il

padre di Lily, era entrato in una gang. Poi, sono stata rapita e sono scappata; ma ero incinta, ferita, in pericolo, così ho deciso di andarmene. Un amico aveva una sorella in Italia: mi avrebbe fatto lavorare, ha detto. Sapevo cosa succede alle ragazze nigeriane, però lei, al telefono mi ha assicurato che si trattava di un lavoro da persona istruita, non di prostituzione».

E le ha fatto avere i soldi per il viaggio. Prima tappa, la Libia: «Sono stata subito venduta come schiava, non lavoravo e non mi picchiavano perché ero incinta. Mi hanno chiusa in un campo per tre mesi, poi la madame, dall'Italia, ha pagato il riscatto e mi hanno messa su un barcone per la Calabria». La pancia era cresciuta ed Ester non aveva paura. «Ci ha soccorsi la Guardia costiera italiana, mi hanno portata al Cara di Bari». Lì, la sua nuova padrona ha mandato un uomo a prenderla. «Mi picchiavano perché rifiutavo di prostituirmi, un giorno le ho sentito dire che mi avrebbe fatto abortire. Per salvare mia figlia, ho finto di cedere. Quella sera, mi hanno data a un uomo del Gambia: Sono incinta di 6 mesi, gli ho detto, aiutami. Ha avuto pietà e mi ha messa su un treno per Roma».

Da qui a Rieti, dove è nata Lily, il 20 agosto. «Ho ottenuto la protezione umanitaria per 5 anni. Mi hanno mandata in uno Sprar in Cala-



Pablo Picasso, «The mother leading two children» (1901)
Saint Louis Art Museum, St. Louis, Missouri, Usa

bria, ma non era un posto per una bambina piccola». Perciò Ester ha rinunciato ai suoi diritti, è tornata a Rieti e ha affittato una stanza. Ma è dovuta fuggire anche da lì: «Il padrone di casa molestava me e la bambina». Ora, attraverso la rete di cui fa parte Intersos, ha ottenuto la ricollocazione in un posto sicuro. «Sono qui grazie a Dio; credo in lui e nella vita, e anche in me stessa».

Madri lavoratrici: c'è sempre un "piano C" per evitare la scelta tra famiglia e carriera

Ma Sofia Borri, manager e due bambine, dice che la conciliazione non è solo una questione femminile

di LAURA EDUATI

Sofia Borri, famiglia di origine argentina, un compagno e due bambine ancora piccole, spiega che *Piano C* è una esperienza a metà tra l'impresa e una associazione con spirito di missione. La missione è trovare un cammino nuovo per le donne che dopo la maternità spesso rimangono senza un lavoro in una Italia con pochissimi bambini. «Siamo costrette a scegliere non tra figli e carriera bensì tra figli e una realizzazione personale qualsiasi cosa essa significhi. Noi invece siamo convinte che le donne che lavorano siano mamme migliori e che parallelamente abbiano acquisito competenze molto utili nel campo dei mestieri: l'ottimizzazione e la gestione accurata del tempo, la capacità di tappare buchi e risolvere i problemi sono i tipici talenti delle donne, in casa e fuori casa».

Piano C è nata a Milano come spazio di incontro, co-working e formazione per neo-genitori; lavora anche con le pubbliche amministrazioni e le imprese: «Vorremmo abbandonare la mistica della wonderwoman capace di equilibrismi tra casa e lavoro che

fanno stramazzone. Parlerei piuttosto di sinergia tra l'esperienza della maternità e l'esperienza professionale, mondi tenuti separati ma che invece devono dialogare».

La retorica della maternità perfetta scoraggia le italiane a diventare mamme e soprattutto a mettere al mondo il secondo figlio



Lo spirito di Borri, presidente dell'associazione, è intriso di ottimismo genitoriale: «Rita Levi Montalcini asseriva che le donne sono nuove sulla

scena del mondo e infatti stanno portando anche un nuovo modello di leadership diverso da quello controllante e verticistico di un tempo, ormai obsoleto. Oggi serve il management collaborativo, la gestione autonoma dello spazio di lavoro, la progettazione, la capacità di gestire un gruppo: la maternità è un bacino di ap-



Sofia Borri al lavoro con sua figlia

prendimento prezioso e invece sembra che dopo essere diventate madri le donne perdano valore». Bisogna sconfiggere poi il pensiero che le lavoratrici siano mamme peggiori delle mamme a tempo pieno: «Una donna che lavora toglie certamente del tempo ai figli, non possiamo pensare che esista soltanto il tempo di qualità: la quantità è altrettanto importante. Tuttavia crediamo che una madre al lavoro stia migliorando il mondo futuro che verrà vissuto dai suoi figli, e la preparazione di un terreno più fertile è uno dei compiti dei genitori. E poi una mamma che mette al centro della propria esistenza il figlio produce inconsapevolmente un modello di amore asfittico e poco libero che è dannoso per la sua crescita: un bambino è felice se non sente tutto il peso della felicità dei genitori sulle proprie spalle».

Piano C è rivolto saggiamente anche ai padri, tenuti in disparte per secoli dal ruolo di cura: «Sul lavoro sanno muoversi meglio, ma pagano lo scotto altissimo di non essere riconosciuti come genitori. Quando diventano padri il mondo professionale non se ne accorge nemmeno. In casa, poi, i padri per secoli non hanno mai goduto della bellezza affettiva dell'accudimento, ma questa struttura di rigida divisione dei ruoli

è pericolosa e non funziona più». Borri osserva che le coppie dai ruoli tradizionali saltano facilmente: «Una donna che rimane a casa dopo i figli incarnando con tutta se stessa il copione della mamma italiana perfetta è una persona che alla lunga porta infelicità nella coppia». In questo senso *Piano C* affianca i servizi sociali dei Comuni per aiutare a trovare un percorso differente nella gestione delle problematiche famigliari, e spesso nasce il coinvolgimento dei padri che si sentono pronti: «Avere un allievo nel crescere un figlio piuttosto che un aiutante da indottrinare non toglie niente ai nostri bambini, anzi aumenta a due il numero dei genitori sui quali possono contare davvero. Il punto è smantellare la retorica della maternità perfetta che scoraggia le italiane a diventare mamme, anzi, le scoraggia soprattutto a mettere al mondo il secondo figlio: visto che con il primo è stato così faticoso, figurarsi cosa può accadere dopo. Le donne devono sgretolare il mito della perfezione e l'ostilità che purtroppo sentono nei loro confronti; personalmente vorrei convincere le donne a fare i figli, a non essere pessimiste, in Argentina diciamo che i bambini vengono cresciuti dal mondo e sono convinta che non è vero che non si possa: il copione può cambiare».

MADRI OGGI

Mettere al mondo (non solo figli)

Dalla maternità alla generatività sociale: un passo che libera e rinnova anche il legame coniugale. Una testimonianza umana e professionale

di CHIARA GIACCARDI

Non siamo individui, ma ci individuamo, scriveva Jung, ed è un cammino che dura tutta la vita. Ed è sempre un cammino relazionale: le relazioni non sono un nostro "prodotto", ma la condizione del nostro stesso esserci.

Lo chiamo il "paradosso dell'ombelico": il centro di noi stessi, il baricentro del nostro equilibrio non è il punto di massima autoreferenzialità, ma un "buco" che dice una mancanza, che rimanda ad altri. Prima di essere individui, siamo stati pensati, accolti, cullati, nutriti da chi respirava e mangiava per noi. Il legame precede, fonda e rende possibile la nostra individualità.

Quella della maternità è per me un'esperienza fondativa originaria: non tutti siamo madri, ma tutti veniamo da una madre. Siamo stati messi al mondo e perciò possiamo mettere al mondo. Siamo nati per incominciare, come scriveva Hannah Arendt: ed è il senso più profondo della libertà. E non si tratta solo di far nascere figli, anche se il legame tra le generazioni è importante quanto sottovalutato, e fa parte di quella idea di sostenibilità integrale senza la quale è difficile pensare a un futuro umano.

Il codice materno, nella sua tensione vitale tra comunione intima e distinzione, tra condivisione totale – di sangue e fluidi – eppure rinuncia al possesso, è esemplare nella sua capacità di aprire una via più umana per abitare il mondo. Quando cerca di definire che cos'è la responsabilità, il filosofo Emmanuel Lévinas propone proprio l'immagine del «portare l'altro»: la maternità come figura concreta

*«Chi sono oggi
lo devo tanto
ai miei figli:
sia ai miei cinque
biologici,
sia a quelli
che hanno passato
qualche anno
della loro vita
con noi,
sia quelli
di due diversi
continenti
che sono diventati
parte stabile
della famiglia»*

dell'etica. Il corpo della donna come primo ambiente dell'essere umano, luogo di ospitalità fisica e psichica. Tempio della vita che sboccia, scena inaugurale di una umanità nuova.

Diventare madre è un'esperienza vertiginosa. Un impasto unico di esaltazione (la vita ha scelto me per propagarsi!) e timore (andrà tutto bene? sarò all'altezza?), di potenza (sono lo scrigno della vita!) e impotenza (quello che succederà dipenderà solo in piccolissima misura da me). Verità paradossale, coesistenza degli opposti, oltre ogni astratto dualismo. Concretezza della vita che si manifesta in tutta la sua indisciplinabile forza.

Il momento del parto è un miracolo così portentoso che, personalmente, ho voluto ripeterlo più volte. Per me è stato forse il punto di massima intensità esistenziale, dove ogni cellula del mio corpo, ogni pensiero della mia mente, ogni desiderio del mio cuore erano concentrati su quell'unico punto, che non ero io. Il paradosso della vita, del trovarla accettando di non trattenerla o controllarla. Per me, il paradigma di ogni altra relazione: fare spazio all'altro e lasciarsi trasformare da questo incontro, da questo "inizio vivo" (Guardini).

Si riceve se stessi da altri, come dono inatteso. Dimenticandoci di cercarci, possiamo trovarci davvero.

I miei figli mi hanno messa al mondo. Sia i miei cinque figli biologici sia quelli che hanno passato qualche anno della loro vita con noi, sia i due – di due diversi continenti – che sono diventati parte stabile della famiglia. «Non è la carne e il sangue, ma il cuore che ci rende padri e figli» scriveva Friedrich Schiller. *Jus cordis*: lo dico per esperienza, un'esperienza straordinaria.

Chi sono oggi lo devo tanto a loro, a ciò che ho imparato con loro. Su di me, sul mondo, su quello che è davvero importante, sul senso della vita. Sulla pazienza, sul cercare di non scambiare le speranze che sollevano dalle aspettative che ingabbiano. Sull'essere misericordiosi coi propri e altrui fallimenti, che possono sempre capovolgere in qualcosa di inatteso e bello.

Essere madre riorienta le priorità e aiuta a liberarsi da tanta zavorra superflua, scoprendone di colpo l'inessenzialità. Riduce il rischio di «inciampare in se stessi, aggrovigliarsi nella nostra ombra», come ha scritto Maria Zambrano. Regala una libertà e una leggerezza prime sconosciute.

Non è un ragionamento, una valutazione, un giudizio morale. Semplicemente, si vedono le cose diversamente.



Nicolas Poussin
«Il ritrovamento di Mosè»
(1638), Museo
del Louvre, Parigi

Un passo che libera, e che rigenera anche il legame coniugale, provocandolo e tenendolo vivo.

A noi, che siamo sociologi, ha aiutato a immaginare una via d'uscita dalle secche dell'individualismo. Una via che non è un modello astratto, ma è radicata nell'esperienza di tutti. L'abbiamo chiamata, sulla scia di altri pensatori che ci hanno preceduti, «generatività sociale». È un modo di pensare e di agire personale e collettivo che racconta la possibilità di un tipo di azione orientata ad altri, creativa, connettiva, produttiva e responsabile, capace di incidere positivamente sulle forme del produrre, dell'innovare, dell'abitare, del prendersi cura, dell'organizzare, dell'investire, immettendovi nuova vita. È un dinamismo che vivifica e continuamente rinnova le forme sociali, evitandone la stagnazione e le derive totalizzanti. È un cammino continuo, fatto di mettere al mondo (non solo figli!), dare inizio, e poi prendersi cura, perché ciò che abbiamo messo al mondo o aiutato a rinascere possa fiorire; e alla fine lasciar andare, perché il punto più alto dell'amore e della vita è rinunciare al possesso e al controllo e fidarsi della capacità dell'altro di poter essere generativo a propria volta.

Ciò che è vivo dà frutto. E «Dove si crea un'opera, dove si continua un sogno, si pianta un albero, si partorisce un bimbo, là opera la vita e si è aperta una breccia nell'oscurità del tempo» (Herman Hesse).

I miei quattro figli d'anima mi chiamano Shalafi

Michela Murgia parla della pratica diffusa in Sardegna che non è un'adozione né un affidato. Lei la vive come figlia e madre

di GIULIA GALEOTTI

«**N**essuna filiazione d'anima si fa mettendo una famiglia contro l'altra», però nel suo caso è avvenuto. Siamo sedute in una piazza di Trastevere quando un signore si avvicina: le fa i complimenti per suo figlio e lei – che da biografia non ne ha – lo ringrazia, orgogliosa come solo una madre sa essere. Ride di cuore più volte nel corso del nostro incontro, e si commuove. Perché eccezione e regola sono ben fusi nella persona di Michela Murgia, e nella storia che sono venuta ad ascoltare. Perché della scrittrice che – a prescindere dal tema – scala le classifiche, invade pacificamente i mezzi di comunicazione e straripa le piazze, qui interessa conoscere il rapporto con la filiazione d'anima, prassi che ha una lunghissima storia in buona parte della Sardegna, e che non è né un'adozione, né un affidato.

«Non credo che i sardi se la siano inventata, credo faccia parte dell'esperienza di tutte le culture: la differenza è che i sardi le hanno dato un nome. E darle un nome significa spostare l'asse dall'esperienza personale al riconoscimento col-

lettivo. Con pudore però, perché il nome non esiste per la funzione genitoriale: esiste per il figlio. Si dice figlio d'anima, ma la persona che prende qualcuno a figlio d'anima non ha un nome perché quel nome somiglia troppo a mamma, andrebbe a intercettare una serie di sensibilità che non vanno toccate. Il figlio può essere moltiplicato, la madre no, almeno non lessicalmente perché poi nella pratica di fatto lo è».

In che forme si può presentare la filiazione d'anima?

Può capitare nell'emergenza: tua sorella muore di parto e il bambino lo prendi tu. Se in questo caso il rapporto si mantiene all'interno della famiglia, è più complicato quando succede con persone terze, come un vicino di casa o un'insegnante. Studiando il fenomeno, mi sono accorta che statisticamente si è trattato di figure educative che si avvicinavano ai bambini per ruolo, ma che poi finivano per trasformare la funzione in relazione. È qualcosa difficile da spiegare perché oggi non siamo abituati a immaginare le relazioni intergenerazionali fuori dalla funzione: le uniche persone che hanno a che fare con i nostri figli sono pagate per farlo, non sono amiche dei nostri figli. Noi teniamo tutto separato, nel senso che gli adulti frequentano gli adulti, i



bambini frequentano i bambini. È tutto nuclearizzato. Il ruolo della famiglia è diventato sovraccarico man mano che la famiglia perdeva forza come situazione sociale: se oggi la società riconosce alla famiglia sempre meno peso, le richiede però di coprire molte più cose, cose che nella cultura contadina erano condivise.

Una cesura netta...

Esatto. L'esperienza della co-genitorialità si inseriva in una cultura in cui il concetto di autodeterminazione praticamente non c'era. C'era invece una corresponsabilità di tutti sulla vita di tutti. C'era un io molto limitato e un noi ipertrofico, mentre ora è l'opposto: i diritti e gli spazi dell'io sono molto più forti, ma questo significa che anche le fragilità dell'io stanno in carico all'io, non più al noi. Lo sperimento: ho

47 anni, vivo in una città che ha molte relazioni ma guardando gli anziani del quartiere penso "se invecchierò sola come farò?". Al mio paese questa domanda non me la sarei mai fatta perché il vicinato era il primo welfare, e dentro quel primo welfare era possibile anche lo sviluppo di relazioni che oggi non sono pensabili. Dal comarato (che di fatto stabiliva delle sorellanze e delle fratellanze orizzontali) alla filiazione d'anima, che generava delle famiglie parallele nei confronti di bambini che avevano già la loro, e spesso nemmeno problematica. Anche se una costante nella filiazione d'anima era il dislivello economico: io genitore d'anima mi prendo carico di un bambino che continua a essere figlio dei suoi genitori e ad avere con loro il legame che ha sempre avuto, ma lo accudisco, lo faccio studiare, e quando morirò diventerà mio

erede. È una relazione che nasce perché si riconosce all'amore che un altro adulto prova per tuo figlio un valore normativo, cioè quella persona acquisisce dei diritti sul bambino in forza del suo amore e dell'amore che tuo figlio ha per lui. Nessuno pensa che questo ti porti via qualcosa – anche se nei fatti toglie, nel senso che il bambino va a vivere altrove; quello che succede è che si allarga uno spazio. Di solito si entra in questo rapporto tra i 10 e i 12 anni, un'età in cui puoi esprimere un consenso consapevole su una cosa del genere. Le persone obiettano che sono piccoli: quella sarda è una cultura cattolica, e il cattolicesimo riconosce ai bambini di 8 anni la facoltà di confessarsi, cioè di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

E il diritto?

Tutto quello che il diritto non vieta è consentito. Due anni fa mi è successa una cosa pazzesca. In quattro righe il «Corriere della Sera» dava notizia di una sentenza del tribunale di Cagliari che, tra le forme speciali di adozione, riconosceva una filiazione d'anima. Il caso era molto bello: due vicine in un quartiere periferico di Cagliari diventano amiche. Una è una donna sarda, l'altra è una donna nigeriana con un bambino. Ha però altri figli in Nigeria e quindi ogni anno va lì alcuni mesi per occuparsi del resto della famiglia. Il bambino che vive a Cagliari ormai frequenta la scuola e così durante le assenze della madre se ne occupa la vicina. Ebbene le due donne si sono recate dal giudice chiedendo il riconoscimento della doppia genitorialità femminile in assenza di padre, il che è avvenuto. Ero in un bar e ho cominciato a piangere; si è avvicinato il cameriere, «Signora tutto bene?». Tutto bene: è un passo civile importante quando l'intelligenza relazionale di una comunità fa giurisprudenza!

Sei stata figlia d'anima...

Il mio caso è un po' particolare perché di fatto sono stata presa a figlia d'anima a 18 anni, e per farlo ho dovuto interrompere i rapporti con la mia famiglia. È stata un'anomalia forte che ha diviso la comunità: nessuna filiazione d'anima si fa mettendo una famiglia contro l'altra. A mia madre sono grata perché lei, a un certo punto, ha riconosciuto che i molti modi in cui io potevo essere figlia non potevano essere tutti coperti dai pur molti modi in cui lei poteva essere madre. Se sono la persona che sono oggi, lo devo tanto alla mia madre biologica quanto alla mia madre d'anima.

E hai figli d'anima...

Ne ho quattro! E soltanto due sono sardi. Tra loro si frequentano, anche se con grande gelosia, tranne Francesco. Lui è l'ultimo, ed è spudoratamente il più amato.

E come ti chiamano, dato che "mamma" non si usa nella filiazione d'anima?

Shalafi. È una parola elfica che vuol dire maestra, l'abbiamo trovato come termine alternativo perché non sta in nessuna lingua, quindi non genera equivoci in alcun contesto in cui possiamo trovarci e ci siamo trovati. È una parola che non ferisce nessuno.

Un ricordo?

Qualche anno fa mi fu diagnosticato un tumore. Per la prima volta mi trovai in una relazione da madre d'anima dove non ero la più forte ma la più fragile. E Francesco, che era con me, diede prova di una maturità e di una vicinanza sorprendenti perché quello è un rapporto impostato per essere in dislivello, perché il ragazzino ha bisogno e tu dai. Il contrario non avviene mai, se non quando sei vecchio. Invece



Ivano Stocco, «Together 9» (2015)

a 40 anni mi sono trovata ad aver bisogno. Quando dissi a Francesco che mi avevano diagnosticato un tumore non operabile (avrei fatto la chemio e una cura sperimentale che sarebbe anche potuta non andare a buon fine), lui mi rispose: «Ok, ci cureremo e guariremo». Usò proprio questo plurale. Per dirti, mio marito non lo fece, questo plurale non gli venne. Nella testa di quel diciottenne era normale pensare che la malattia lo riguardasse come se l'avesse lui.

«È solo quando cresci con la certezza che nessuno ti possa comandare che impari a essere signora di te stesso» dice la tua Elena (in «Le nuove Eroidi», HarperCollins 2019).

Nella mia vita ho sperimentato le due condizioni: essere figlia di un padre padrone (fortemente vincolata da una volontà incomprensibile e quasi mai condivisibile) e poi la condizione opposta della totale autogestione. E quando ti

ritrovi improvvisamente senza padrone, la libertà sembra un abisso. Trasformare quella possibilità in qualcosa di diverso da una catastrofe richiede una disciplina enorme perché se l'unico modo in cui hai imparato a darti dei limiti è quello della violenza, anche se non vuoi, sai di poterlo fare perché lo hai visto fare. Averlo imparato, sapere che potrebbe accadere di farlo credo sia stata la cosa che mi ha impedito di avere figli miei. Non ho voluto bambini perché non sono in grado di immaginare quale dei miei metodi possa prendere il sopravvento in condizioni di stress. Perché ho un metodo che mi sono costruita da adulta attraverso relazioni ed esperienze sane e paritarie, ma c'è un imprinting fortissimo nel dna, è un metodo in cui l'amore è un potere, una manipolazione e qualche volta giustifica la violenza. Quella frase insomma è la frase di una donna che mi somiglia.

Una castità fertile

Incontro con madre Maria Emmanuel Corradini, abbadessa del monastero di San Raimondo. «Puoi avere dieci figli e non saper generare la vita»

di ELISA CALESSI

Nel centro di Piacenza, lungo il corso principale, spunta una piazzetta acciottolata. Sul lato interno, una chiesa. Ogni giorno, alle 6.45, arrivano qui tra le trenta e le quaranta persone per dire le Lodi e ascoltare la Lectio, il commento alle letture, di Madre Maria Emmanuel Corradini, abbadessa di questo monastero benedettino, dedicato a San Raimondo. «Diamo la sveglia alla città», sorride lei. Visto questo interesse, ha cominciato ad aprire la chiesa a delle catechesi. Sono arrivate centinaia di persone. E aumentano ogni volta. «Quando sono arrivata qui, nel 2012», mi racconta, «il monastero cadeva a pezzi. La comunità era formata da otto suore ultraottantenni, molte malate. I primi anni mi sono dedicata a riparare la casa e a fare il medico». Perché Madre Maria Emmanuel faceva il medico, prima di entrare in convento. Ora il monastero è completamente ristrutturato, ci sono dieci suore, otto giovani e due anziane, c'è una foresteria che ospita gruppi. «È come se Dio mi avesse messo in braccio l'umanità», mi dice. Come una madre con un figlio.

Un amico mi ha detto: «Se vuoi parlare di maternità, devi conoscerla». Sono andata a incontrarla.

Cosa vuol dire per lei, che non ha partorito, essere "Madre"?

La maternità non è un fatto fisico, ma di cuore. Puoi avere anche dieci figli e non essere feconda, non sapere generare la vita.

Cosa vuol dire "generare la vita"?

Vuol dire introdurre l'altro alla vita, ad amarla, introdurre al bene e al bello. Per noi credenti vuol dire scoprire il Signore nella propria



Madre Maria Emmanuel Corradini abbadessa del monastero benedettino dedicato a San Raimondo a Piacenza

vita. Per una consacrata è come se Dio ti mettesse in braccio l'umanità e ti dicesse: "Questi sono i miei figli, da generare". Vuol dire prima di tutto la preghiera: essere mediatrici tra Dio e gli uomini.

Da lei vengono tantissime persone. Cosa le chiedono?

Ultimamente arrivano persone che si sono accorte di come la loro fede non regge di fronte alle sollecitazioni della vita. Tanti arrivano dopo le Lectio mensili che ho incominciato a fare. Scoprono il bisogno di andare al profondo del proprio corpo e della conoscenza di sé. Perché senza la vita spirituale non si regge la vita.

Com'è cominciato questo incontro con così tante persone?

Quando sono arrivata qui ho dovuto lavorare, i primi anni, per sistemare la casa di Dio. Poi ho cominciato a spezzare ogni giorno la parola di Dio alla comunità, a fare una Lectio durante le Lodi, perché è la Parola che forma la comunità. E quasi per miracolo questa chiesa, chiusa da 7 anni, ha cominciato a riempirsi: alle 6.45 del mattino per le Lodi e poi per la messa. Un miracolo che cresce ogni giorno.

Lei ha detto che "per essere padri e madri, bisogna riscoprirsì figli". Cosa vuol dire?

La regola di San Benedetto inizia così: "Ascolta, figlio". Dio sente la necessità di avere un rapporto con noi e ci chiede di ascoltare.



Il monastero di clausura benedettina prende il nome da San Raimondo (1140-1200) uomo di preghiera e di azione, che fondò i primi ospedali di Piacenza

Tutto l'Antico Testamento insiste su questo: "Ascolta, Israele". E lo dice anche oggi: "Ascolta, fermati perché io desidero parlare con te". Il vero ascolto è quello di mettere dentro di sé l'altro. Ma questo ascolto non è un comando. Dio non ci tratta come schiavi, ma figli.

Perché per essere madri, bisogna essere figlie?

Perché bisogna scoprire la propria identità, il nostro bisogno di essere generati. Chi nasconde la propria identità, recide una parte di sé. Una volta ci si definiva, dicendo: "Io sono figlio di Giuseppe, di Mario". Ora non si sa più di chi sei e quindi non sai chi sei.

Cosa bisogna fare per essere una brava madre?

Non credo che si possa essere brave madri. Credo che prima di tutto una madre debba porre se stessa per quello che è. Dire: "Io non ho una ricetta pronta. Ho una vita da offrirti, fatta di debolezze, ma anche di certezze". La certezza dell'esistenza di Dio, del Bene, del fatto che l'altro va rispettato. Una madre non si mette davanti al figlio. Se lo carica. Gli mostra il cammino, lo fa insieme a lui. Volersi sostituire al figlio nelle difficoltà è sbagliato, perché la vita è una palestra: educa. Una madre cristiana prima di tutto dà al figlio gli elementi essenziali: la presenza di Dio, la preghiera, il rispetto e l'amore al prossimo. Poi il figlio cresce facendo un confronto e scoprendo che certe cose gli fanno bene e certe no.

Le madri sono sempre piene di ansie. Capita anche a lei?

Mi capita quando non mi affido totalmente a Dio. C'è un momento in cui non possiamo capire, dobbiamo credere. Come Maria. Anche lei in alcuni momenti non ha compreso. Come madri a volte sentiamo il peso della vita che abbiamo generato e che è più importante della nostra stessa vita. Per cui temiamo per la vita dell'altro. Ma ci sono momenti in cui capisci che non puoi sostituirti all'altro. Devi fare un passo indietro, come Maria al Tempio. Anche di fronte alle figlie che mi sono state affidate, capisco che è nella preghiera che le porto e le trasformo. Dico spesso alle madri: c'è il momento della crescita, ma anche quello in cui dovrai lasciarlo andare. E la modalità con cui potrai seguirlo, anche da lontano, è la preghiera. Consegnarlo a Dio.

Ha scritto: "Esiste una paura quasi traumatica di fronte alla fecondità". Cosa vuol dire?

Se uno conosce se stesso, conosce anche i propri limiti. Non possiamo vendere mele marce. La fecondità che portiamo, va patita nella carne. Generare l'altro alla fede è un parto. Comporta sempre una sofferenza. A volte anche lacrime. Di fronte a chi viene qui, io devo essere vera. Non posso, per conquistarmi una persona, non dirle la verità. E dire certe cose, a volte fa soffrire, puoi perdere una persona.

Come è arrivata qui?

Ho studiato medicina. Poi a 21 anni, durante l'Università, il Signore mi ha chiamato. Volevo andare in convento, ma ci sono stati problemi e non ho potuto. Ho iniziato a lavorare all'Istituto di malattie infettive di Reggio Emilia. C'erano i primi casi di Aids, in stato avanzato. Ho visto una umanità spezzata, arrabbiata, che pian piano si riconciliava con se stessa. Non ho visto nessuno morire senza essere riconciliato. Ho visto madri che dopo trent'anni che non vedevano il figlio lo prendevano in braccio, lo baciavano, senza paura di essere contagiate. Questo mi ha toccato il cuore. Ho capito che Gesù non permette che nessuno dei suoi figli sia portato via. L'ultima parola la dice Lui.

Le manca non avere un figlio carnale?

No perché non mi è mai mancata la pienezza dell'amore. A volte succede, lo vedo nelle mie sorelle, di provare la voglia di un marito, soprattutto di un figlio. Ma la pienezza che mi ha dato Cristo e che ho trovato in questa umanità sofferente che è come se mi fosse stata data in braccio, dentro di me, è tale che non sento questa mancanza.

Come si fa a non avere paura di sbagliare?

Non è sbagliato avere paura. Ti permette di dire: "Signore ho bisogno di te, indicami il cammino". La mancanza di questo atteggiamento è all'origine dello smarrimento attuale: oggi nessuno chiede, tutti si credono dei supereroi. Si ha paura della paura. Invece la paura è una dimensione da alimentare, significa che l'altro è importante per noi. Io non ho la medicina per tutto, non sono Dio in terra. Quindi devo mettermi in ginocchio a chiedere il dono dello Spirito. E ci vuole la pazienza del tempo per verificare. Però se preghi e affidi un figlio, anche se la scelta risultasse sbagliata, il Signore la conduce a buon fine. Perché non hai avuto la presunzione di fare tutto da te.

«Ho studiato medicina e lavorato all'istituto malattie infettive prima di entrare in convento. Ho visto madri che dopo 30 anni che non vedevano il figlio lo baciavano senza paura di essere contagiate»

Il bambino fabbricato: la vera posta in gioco

*La maternità surrogata divide le donne. Riflessioni a margine
di un romanzo di successo e del pamphlet della filosofa Sylviane Agacinski*

di RITANNA ARMENI

La fabbrica produce bambini, belli, in buona salute. Per averli basta pagare. Ognuno ha un prezzo. Se nasce da una madre bianca, è maggiore, ma le bianche disponibili a vendere il prodotto ben conservato e protetto nove mesi nella loro pancia sono poche. Le donne che mettono a disposizione il loro utero vengono da paesi ben più poveri. Dalle Filippine, per esempio.

Se volete sapere come funziona una moderna produzione di bambini; se volete comprendere in che modo, in molti nei paesi «avanzati», si pensa possa sostituire la maternità, leggete *The Farm*. I romanzi spiegano meglio di tanti saggi. Joanne Ramos, l'autrice, vi porta a Olden Oaks, una clinica di lusso, che assomiglia a una beauty farm, nello stato di New York dove i bianchi dell'upper class americana possono «ordinare» il «loro» bambino. Non è difficile. Espongono desideri, firmano un contratto pieno di clausole e distinguono e, dopo nove mesi viene loro consegnato il «prodotto» richiesto. Fino allora è cresciuto nel ventre di una donna, è stato curato, ha tutti gli organi a posto. Per portarlo via serve solo un bel passeggino. Costoso e alla moda, possiamo immaginare. Chi ha prodotto quel bambino? Perché l'ha fatto? Che cosa prova dopo il parto? *The farm* racconta delle donne che hanno custodito per nove mesi il «prodotto» già ordinato. Donne che partoriscono ma che non saranno madri. Nei nove mesi trascorsi in clinica sono state curate, controllate e sorvegliate. Dal loro «funzionamento» dipendeva la qualità e il prodotto doveva essere perfetto. In cambio del servizio offerto ricevono soldi, molti, per loro



che sono povere immigrate e che non hanno trovato altro modo per sbarcare il lunario. «Il lavoro è facile e il denaro è tanto!» dice Jane, una delle protagoniste, che ha lasciato la sua bambina per produrre un bambino per la sua cliente.

Non racconteremo la trama di *The farm*. Del meccanismo perfetto e infernale che la regola. Di come questo, inevitabilmente, si scontra con le donne che vi si sottopongono. Di come i sentimenti si modificano, le situazioni cambino, il destino intervenga, il corpo non sempre obbedisca. Questo lo lasciamo alla lettura. Diciamo soltanto che il libro, già un notevole successo nei paesi anglosassoni e che uscirà in primavera in Italia per Ponte alle Grazie, non è romanzo distopico, non racconta un futuro fantasioso e spaventoso che potrebbe arrivare, ma parla del presente, di come la maternità si stia trasformando, di quel che già avviene in molti paesi del pianeta, dove i bambini si producono, si contrattano e si comprano, come qualunque altro oggetto. Un mondo reale in cui la maternità è già diventata «altro» e questo «altro» apre scenari nei quali non è solo l'essere madri in discussione ma gli stessi pilastri fondanti della vita, del rapporto col corpo, con gli uomini e le donne, con la civiltà così come l'abbiamo conosciuta finora.



Per Sylviane Agacinski la moderna civiltà si fonda sul fatto che il corpo è proprietà inalienabile. Nel suo libro sostiene che l'uso degli organi femminili nella Gpa (gravidanza per altri) è una forma inedita di servitù e di riduzione in schiavitù. Il corpo non è solo uno strumento a nostra disposizione. Il corpo siamo noi

Che cosa diviene un mondo in cui i bambini si comprano, le madri sono messe in vendita, il corpo diventa oggetto di contrattazione? Un mondo in cui la Gpa, «la gestazione per altri» come viene ipocritamente chiamata, diventa uno dei modi, per tanti il più comodo, per altri (gli omosessuali) l'unico possibile per «avere» un bambino? La questione è aperta in tutto il pianeta fra discussioni, critiche contestazioni, proteste, proposte di legge. Sono in molti a sostenerla e – paradossalmente – in nome dei buoni sentimenti: la Gpa risponde al desiderio di genitorialità di tanti, viene incontro a un amore, quello



Sylviane Agacinski

per i bambini che altrimenti sarebbe represso, dà a tanti bimbi la possibilità di avere genitori che possono occuparsi di loro e a tante donne l'occasione di fare un dono.

Ma è proprio così? Sylviane Agacinski, filosofa francese da sempre impegnata sui grandi temi della bioetica, ha scritto un libretto nel quale va a fondo sulla questione. Ne *L'homme désincarné, du corps charnel au corps fabriqué* espone concetti chiari e problemi ineludibili.

La moderna civiltà – ci dice – si fonda sul fatto che il corpo umano è indisponibile.

L'uso degli organi femminili nella Gpa è, invece, «una forma inedita di servitù e di riduzione in schiavitù». La dimostrazione sta sicuramente nel fatto che sono le povere del mondo a subirla e sono le ricche e i ricchi a comperare il loro corpo e il bambino che esso produce.

Ma Sylviane Agacinski va oltre. Contesta la motivazione benevola alla base della Gpa. Basta il desiderio, l'intenzione di essere genitori per pretendere di diventare tali? È il desiderio disincarnato quello che conta? E allora il corpo? Il corpo – dice – non è solo un efficace e straordinario strumento a nostra disposizione, il corpo siamo noi, non è quindi rimpiazzabile con un altro corpo anche se quest'ultimo obbedisce alle nostre intenzioni e ai nostri desideri. L'intenzione, il desiderio di avere un bambino non bastano, non sono fondanti del processo di filiazione. La natura c'è e mantiene comunque il suo valore.

Agacinski sa bene che c'è una forte tendenza in un'altra direzione, quella del corpo disincarnato, dell'affrancamento dalla carne, della morte della generazione sessuata. Sa che in questo modo si esprime oggi la volontà di dominio sulla natura. Ma ne denuncia i pericoli, i limiti, l'avventatezza. La questione della «Gestazione per altri» il rovesciamento dell'idea e della realtà della maternità non è una questione come tante, ma – denuncia – una tendenza della modernità in cui tecnologie e pensiero ultraliberale possono (stanno?) cambiando eliminando le fondamenta della vita e della civiltà. Se si può nascere in modo diverso, la differenza sessuale è irrilevante. Anch'essa può essere scelta dal desiderio. «Il nostro corpo di carne è appunto nostro ma non ci appartiene come un qualsiasi oggetto, è piuttosto proprietà inalienabile che non si può dare o vendere, come fosse una bicicletta o una casa. La confusione fra le due cose è deliberatamente sostenuta dall'ideologia liberale che ci vuole persuadere del fatto che poiché il nostro corpo ci appartiene noi siamo liberi di farne ciò che vogliamo», conclude.

Parole chiare e un dubbio per chi scrive: anche le femministe hanno sbagliato quando gridavano «l'utero è mio e me lo gestisco io», quando rivendicavano la proprietà del loro corpo? No, non sbagliavano, assicura Agacinski. Affermare «il nostro corpo siamo noi» non significa dire che ci appartiene come un qualunque oggetto, ma appunto che esso è persona, e, quindi, non è alienabile. Gli esseri umani sono il loro corpo. Non si limitano a possederlo. Sembra ovvio, ma oggi proprio questo è messo in discussione.



«The Farm» racconta delle donne, spesso povere, che in cambio di soldi partoriscono un «prodotto» ordinato da un'altra, più agiata: non immagina un futuro fantasioso ma parla di come la maternità si sta trasformando aprendo scenari che mettono in discussione i pilastri fondanti della vita e con essi la civiltà finora conosciuta

L'amore per il mio "cucciolo" è sentimento non istinto

di GIORGIA SALATIELLO

È possibile parlare di sentimento materno in un momento storico-culturale in cui è messa in discussione la stessa figura della madre (ricondata da molti al cosiddetto «genitore 2»)? Sì, anzi doveroso, ma per prima cosa occorre distinguere il sentimento materno dall'istinto materno. Quest'ultimo è comune a quasi tutte le specie animali e, innescato da meccanismi biologici che portano le femmine ad accudire i cuccioli, è soggetto a limiti temporali e scompare quando il cucciolo diventa autonomo. Le enormi differenze tra questo istinto e l'amore materno, esclusivamente umano, sono essenzialmente due e riassumibili in una constatazione: l'amore materno non è rivolto al «cucciolo», ma al «figlio». Questo significa, in primo luogo, che non ci sono scadenze legate al tempo e alla crescita: il sentimento che provo per mio figlio (36 anni e lunghe gambe pelose) non è meno intenso di quello che provavo per il mio bambino, ovvero cucciolo.

L'accudimento materiale oggi non è più per me un impegno e passano dei periodi di tempo, anche lunghi, senza che io veda mio figlio. La vicinanza ora è tutta su un altro piano ed è quella che mi fa rispondere di corsa al telefono quando vedo comparire il suo nome: come stai? Hai bisogno di parlarmi?

Le dimensioni coinvolte oggi in questo rapporto sono due, quella psicologica e quella spi-

rituale, alimentate dalla grande affinità dei nostri interessi intellettuali e culturali. È vero che sono rimasti i nomignoli di quando era piccolo, ma sono un gioco consapevolmente condiviso.

In seconda istanza, ma con importanza non minore, significa che l'amore materno non è necessariamente dipendente dalla procreazione biologica e può indirizzarsi verso persone che non sono legate da parentela. La «maternità spirituale» non implica legami derivanti dalla procreazione, ma, dalla parte della madre, può essere vista come un accompagnamento che si fa carico della crescita umana e spirituale del figlio che si affida e chiede un supporto fatto di vicinanza e di accoglienza. Questo accompagnamento può essere offerto anche dagli uomini, ma le sue caratteristiche sono tra quelle tradizionalmente ritenute femminili e ciò illumina sul fatto che femminile non significa solo delle donne, ma si riferisce a tratti universalmente umani per i quali le donne hanno maggiore e più immediata propensione.

L'enfasi posta oggi sul sentimento materno fa sorgere un interrogativo: è un portato dei tempi, nuovo, o è sempre stato nel vissuto delle donne? Inteso come legame tra la madre e il figlio, è sempre esistito. Ma è vero che oggi le donne posseggono una maggiore consapevolezza di sé e dei propri sentimenti e questo le porta a riflettere con maggiore lucidità su un legame che, pur non esauendo l'identità femminile è centrale in essa, segnandola in profondità e indelebilmente.

I figli delle figlie di Sherazade

di CAROLA SUSANI

Rita El Khayat è un'intellettuale a tutto tondo, psichiatra e psicoanalista, antropologa, scrittrice, nata in Marocco, a Rabat, scrive in francese. Si è laureata in medicina in Marocco, ha studiato in Francia con Georges Devereux, considerato il fondatore dell'etnopsichiatria. Nel 2008 è stata candidata al Nobel per la pace. Prima donna a scrivere una lettera a un re marocchino per sostenere i diritti delle donne e la fine della discriminazione nel 1999, El Khayat è un'intellettuale che da tempo ha rinunciato alla condiscendenza. Ha scritto saggi e romanzi, ma i saggi non sono mai come te li aspetti, sono emotivamente carichi come e più dei romanzi, si muovono con grande libertà interdisciplinare, nei campi della storia, della sociologia, dalla psichiatria, del mito.

El Khayat, dopo *Il complesso di Medea* edito dall'Ancora del Mediterraneo nel 2006, *Cittadine del Mediterraneo* pubblicato da Castelvecchi nel 2009, torna a scrivere di donne arabe con questo libro che si annuncia come un primo volume: *Le figlie di Sherazade. Le donne arabe* (Jaca Book 2019).

Tornano i temi cari a El Khayat: la stretta dipendenza fra la prosperità di una società e la con-

dizione delle donne, depositarie del nucleo profondo della cultura, dispensatrici del latte e della lingua; la denuncia di una cultura che per via di una cattiva interpretazione dell'Islam ancora reclude le donne, rende loro difficile accedere all'istruzione, sottrae loro la possibilità di spostarsi nella città, impedisce loro, nel passare dalla tutela del padre a quella del marito, di sviluppare autonomia e di raggiungere una maturità piena. El Khayat sa bene che in molti paesi si sono fatti grandi passi avanti, come in Marocco, con il nuovo codice di famiglia del 2004, sa che in Maghreb e anche in Medio Oriente varie forme e livelli di emancipazione sono stati possibili, ma vede in anni recenti crescere una tendenza ideologica che riporta le donne dentro casa. La condizione di oppressione delle donne, ci tiene a dire, produce sofferenza non solo nelle donne, nelle figlie, nelle nuore, ma ne produce negli uomini, in primo luogo nei figli. Una società così strutturata non è una società sana. Restituire alle donne spazio sociale, orgoglio di sé, possibilità di sviluppo delle proprie possibilità è la via maestra per far fiorire una società, è l'unica vera leva.

È un libro duro, lo sguardo si posa più che sulle luci, sulle ombre della società araba, la scrittura è densa, sferzante, il ragionamento non è mai scervo dall'emotività, e i temi accennati spesso ritornano come pietre scagliate che muovono l'acqua per crescenti cerchi concentrici, non dev'essere stato semplice il lavoro della traduttrice storica di El Khayat, Antonella Perlino; ma lo sguardo della psichiatra, così ruvido, è uno sguardo di cui bisogna tener conto.



Una Scrittura feconda e materna

*Un gran numero di madri sono protagoniste della storia sacra
Ma la capacità di concepire figli non è mai scontata. Anna, Sara, Rachele...*

di ROSALBA MANES*

«**L**e lettere ebraiche sono femminili. Il corpo scritto della Torah, affidato all'albero di trasmissione maschile, è composto di cellule femminili, perciò è vivo e mette fuori getti nuovi a ogni lettura, in ogni generazione. Perfino la scrittura sacra, l'ambito più strettamente maschile, è costituito di vita femminile grazie alle lettere» (E. De Luca, *Le sante dello scandalo*, Giuntina, Firenze 2011, 8).

Stando a quanto scrive De Luca, oltre che parlare di maternità e fecondità nella Bibbia dovremmo parlare di maternità e fecondità della Bibbia. Essa è una scrittura feconda, sempre gravida, capace di produrre senso e di generare vita. Perciò venire in contatto con il testo biblico significa incontrare un corpo vivo che respira e che porta in gestazione una vita sempre nuova, per effetto dello Spirito Santo che ha sposato la parola umana e l'ha «canonizzata» come «Parola di Dio»; significa sentirsi avvolti dalla sua maternità e nutriti da una cura premurosa e integrale che vuole farci crescere e maturare:

«Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2 *Tm* 3, 16-17).

La Bibbia, oltre ad essere un corpo materno, racconta anche la vicenda di un gran numero di madri, protagoniste, al pari degli uomini, della storia sacra. Guardando alle storie del Primo Testamento, si apprende che la capacità di concepire e partorire figli è ritenuta la qualità più importante di una donna, che però non è mai scontata. Il travaglio della donna sterile che desidera ardentemente essere feconda appare all'inizio del primo libro di Samuele (1 *Sam* 1, 1-18). Lì incontriamo Anna (il cui nome significa «grazia») che, a causa della sua sterilità, diviene bersaglio di cattiverie gratuite da parte della sua rivale in amore. Suo marito Elkanà («Dio acquisisce»), infatti, ha un'altra moglie, Peninnà («Perla») che, diversamente da Anna, ha generato figli e figlie. Anna non solo non ha figli, ma è anche priva dell'esclusività che ogni donna desidera da parte del suo uomo.

Ogni anno dalla città di Rama, sui monti di Efraim, Elkanà si reca con la famiglia in pelle-



François-Joseph Navez, «Agar e Ismaele nel deserto» (particolare, 1820)

grinaggio al santuario di Silo, sede dell'arca dell'Alleanza prima che questa giungesse a Gerusalemme e, dopo la sosta al tempio per adorare il Dio d'Israele e per l'offerta dei sacrifici, la festa continua con momenti di gioia e un banchetto imbandito con molte pietanze. Durante uno di questi pellegrinaggi, Anna ha una crisi: quando il marito distribuisce la carne del sacrificio, lei riceve una sola porzione, mentre Peninnà ne riceve diverse, in base al numero dei suoi figli. Questo gesto acuisce il dolore della sterilità e richiama quello di Sara, che si sente umiliata da Agar (cfr. *Gen* 16), e quello di Rachele, umiliata da Lia (cfr. *Gen* 29-30). Queste tre donne, Anna, Sara e Rachele, sono le preferite dei loro mariti, ma vivono il dramma di non poter dare loro una discendenza.

Anna piange e non vuole mangiare e suo marito cerca di consolarla: «Non sono forse io per te meglio di dieci figli?» (1 *Sam* 1, 8). Elkanà ha la presunzione di bastare a sua moglie, ma l'amore per uno sposo e l'amore per i propri figli non sono intercambiabili. A questo punto, ad Anna non resta che sfogare il suo dolore davanti a Dio e, come il popolo d'Israele in Egitto (cfr. *Es* 2, 23), innalza una preghiera piena di fervore e scevra da egoismo. Chiede a Dio un figlio non per colmare un vuoto, ma per consacrarlo a Dio: «Lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita» (1 *Re* 1, 10). Anna non vuole che la vita scorra in lei come ripicca verso la rivale, ma per servire il popolo santo di Dio. Dio ascolta la sua preghiera e Anna diventa madre, una madre che, libera da se stessa, compie

la promessa fatta al Signore di offrirgli suo figlio. La gioia della sua maternità esplose in un canto di lode, che ispirerà anche il *Magnificat*, e che celebra l'agire onnipotente di un Dio capace di sorprendere le sue creature con la tecnica del capovolgimento, per cui la donna feconda può sfiorire e la sterile partorire persino sette volte (cfr. *1 Sam* 2, 1-10).

Nel Nuovo Testamento la maternità si colora di una nuova sfumatura e acquista una connotazione piuttosto spirituale. Quattro donne del Primo Testamento (Racab, Tamar, Rut, Betsabea) entrano nella genealogia di Gesù in qualità di madri del Messia (cfr. *Mt* 1, 1-17). L'anziana Anna, che accoglie il bambino Gesù nel tempio, è una vedova che manifesta una speciale maternità verso il popolo nell'indicare in quel corpicino indifeso la presenza del redentore di Israele (cfr. *Lc* 2, 36-38). Maria, la madre di Gesù, diviene madre anche dei discepoli del Figlio suo (cfr. *Gv* 19, 25-27) e della comunità dei credenti che nasce a Pentecoste (cfr. *At* 1, 14; 2,1). Anche nella comunità cristiana si sperimenta la maternità spirituale di donne che trasmettono la fede (cfr. Loide ed Eunice in *2 Tm* 1, 5) e che si prendono cura della vita dei credenti e degli apostoli (cfr. la mamma di Rufo in *Rm* 16, 13). La maternità emerge poi in tante immagini che manifestano l'aspetto materno sia dell'amore di Dio in Cristo (il riferimento al grembo, *ta splánchna*, è ricorrente, cfr. *Mt* 9, 36) sia dei cristiani, membri di una comunità, la Chiesa, destinata a essere madre e a generare molti figli (cfr. *1 Ts* 2, 6-8). La Scrittura ci porta così a scoprire la vocazione «materna» di tutti i battezzati perché «se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo» (Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 2, 26).

**Consacrata dell'ordo virginum e biblista (Pontificia Università Gregoriana)*



di MARINELLA PERRONI*

Molti anni fa, a São Paulo, ho avuto la possibilità di partecipare a un grande incontro di teologi latino-americani. Tra le tante cose mi ha colpito, entrando nella sala, un enorme murales che faceva da sfondo al tavolo della presidenza. Riprendeva l'affresco michelangiolesco della creazione che domina nella volta della Cappella Sistina, ma proponendone una coraggiosa rilettura. Protagoniste, nei panni sia del creatore che della prima creatura, due figure femminili. E già questo avrebbe fatto almeno borbottare tanti benpensanti che ancora non ce la fanno a capire che, se Dio è Dio, non può essere né maschio né femmina, e questo significa che può essere rappresentato, allora, sia come maschio che come femmina.

Anzi, più la raffigurazione non è codificata in modo univoco, più si assicura la fede nella trascendenza: è la rappresentazione a essere antropomorfa, non la divinità. Gli ebrei (e anche i musulmani) hanno tutelato la loro fede nella trascendenza attraverso il comando di non fare raffigurazioni iconiche di Dio: «Non ti farai

E dalla pancia di Eva esce l'acqua della vita

In un murales a São Paulo che riprende l'affresco di Michelangelo il creatore e la prima creatura sono due figure femminili

idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra» (*Es* 20, 2). Per tanti motivi, legittimati anche a partire dalla fede nell'incarnazione, noi cristiani abbiamo scelto la cultura della rappresentazione figurativa oltre che di quella linguistica, così tipica degli scritti anticotestamentari.

Dovremmo però prestare attenzione a non fare di un vecchio barbuto un nuovo idolo, non diverso da quelli che la fede biblica combatte proprio in nome della trascendenza di Dio: «Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono ...» (*Sal* 114, 5-6). Quella raffigurazione dell'affresco della creazione, trasgressiva rispetto alle codificazioni convenzionali, non era un'indebita cessione ai pruriti di novità veicolati dal femminismo, ma aveva la forza della riscoperta che il Dio biblico è padre e madre e che l'umano biblico è maschio e femmina.

La cosa che mi ha maggiormente colpito in quella raffigurazione, però, è che dalla pancia di Eva escono le acque del grande fiume, acque da cui tutto ciò che è vivente prende vita. Non soltanto la natura, come per Anuket, la dea egizia del Nilo, che presiedeva alla fertilità dei campi. E forse neppure come per le mitiche figure bel-

licose femminili da cui avrebbe preso il nome il rio delle Amazzoni. Tutto, ma proprio tutto, vegetali e animali, ma anche i libri e le maschere teatrali è trasportato da quell'acqua della vita che esce dalla pancia di Eva, perché tutto quello che è vivente è generato e tutto ciò che è generato è vivente.

Ripenso alla dichiarazione che chiude il lungo e composito racconto biblico della creazione: «L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi» (*Gen* 3, 21). Per l'Adaaam maschio e femmina, l'esperienza vitale è ormai completa, entrambi sanno cosa significa vivere e cosa comporta assumere la vita dalle mani di Dio, ne hanno sperimentato l'ambiguità e la dolorosità, non soltanto l'iniziale splendore. E sanno che tutto ciò che chiamiamo creazione, nella buona e nella cattiva sorte, nel bene e nel male, nella gioia e nella fatica, tutto avviene alla presenza del Dio dell'alleanza, il Dio a cui sa bene come rivolgersi l'autore del libro della Sapienza: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato... Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (11, 24-26).

**Biblista (Pontificio Ateneo Sant'Anselmo)*

Quel grembo non è pietra

di YVONNE DOHNA SCHLOBITEN

Michael Sales sj. parla della «maternità spirituale» di Maria, Madre della Chiesa «in quanto modello di tutte le virtù, in particolare teologici, che devono animare i membri del corpo mistico».

Le figure creaturali *Matres Matutae* e le *Conchiglia mater* arcaiche di Paola Ceccarelli raffigurano la *maternità spirituale e biologica* non secondo i canoni della classicità. In entrambi i casi le forme escono dalla materia, come il *non-finito* di Michelangelo, un realismo come *archetipo*, che rivela una nuova idea della maternità, caratterizzata da tre elementi.

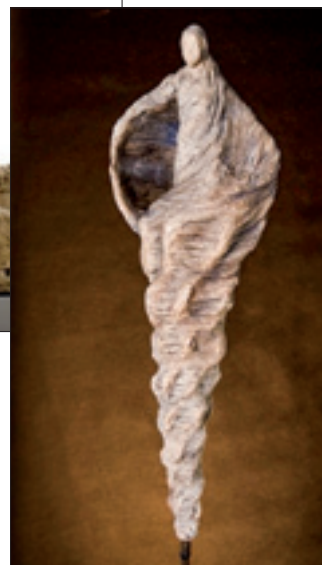
Anzitutto la *tensione polare*, che emerge da una forma (*Gestalt*) che vive di tensioni opposte. Come già in Romano Guardini l'esperienza dell'*incontro* si manifesta in una polarità, che vuole significare un sistema aperto alla trascendenza. Le *Matres Matutae* (bellissima la collezione del museo di Capua) sono *kourotropoi*, statue monumentali di culto in tufo con bimbi in fasce. Tra esse la *Madre Propizia* reca in mano un melograno simbolo di fecondità e una colomba simbolo di pace. Maestosa e dolcissima, divina e umanissima, ella accoglie, nega o concede. Invece la scultrice Paola Ceccarelli scrive: «La prima cosa che ho osservato è stato il contrapporsi di due forze opposte, la spinta verso la riva e il suo ritorno». Le sue sculture hanno forme recet-



tive, concave, vuote come le conchiglie e, al contempo, bramano di uscire dalla materia, dall'informe, dall'anonimo.

Altro elemento della maternità è la *solidarietà femminile*. I *Matralia*, festa della Mater Matuta, erano un culto riservato alle donne sposate, *uni-virae*, che in quella occasione potevano recarsi al tempio per chiedere favori alla dea per i parenti più prossimi (purché di sesso femminile). Alle sofferenze delle donne si accosta nelle sue opere Paola Ceccarelli: «Da dove vengono le donne di Paola – si chiede Davide Rondoni – da che torsione o risacca, da che insopportabile cavità o da che mai pacificate onde?».

Il terzo elemento della maternità è ciò da cui le *Matres Matutae* traggono origine, significato dal simbolismo mitologico della Madre del Mattino o dell'Aurora con lo sguardo lontano, con la forza fisica e una tenerezza delle mani che le rendono *protettrici e accompagnatrici* della nascita degli uomini e delle cose. Le *Conchiglia mater* di Paola accompagnano nel «superamento di questa terra bruciata con l'esperienza del bel-



Le «*Matres Mautae*» di Capua e una «*Conchiglia mater*» di Paola Ceccarelli

lo percepita dentro la carne. Un nuovo realismo che ha inizio nell'urto del cuore, quando lasciamo che la realtà ci tocchi e desti in noi lo stupore dell'evidenza».

Le *Matres Matutae* e le sculture di Paola sono un richiamo tradizionale che si nutre di immagini attuali. Una donna che assomiglia a queste sculture, accompagnatrici e protettrici di una solidarietà del corpo mistico femminile, è la suora eadorea Inés Azucena Zambrano Jara delle Suore missionarie di Maria Immacolata di S. Caterina da Siena, che afferma: «Noi vogliamo valorizzare la donna indigena e campesina».

Per Miriam e Thomas

Io non vi vedrò invecchiare.

Non vi potrò sorreggere
quando le vostre gambe
tremeranno
per la stanchezza
o la paura di morire.

Ma forse,
se per caso allora anche ci fossi,
niente chiedereste a me
che mi consumo ora
ad addomesticare il vento
che vi sferza la schiena
mentre andate a scuola.

E così mi chiedo
che cosa rimarrà
di questo amore selvaggio
di questo amore con gli artigli
conficcati
fino all'ultimo respiro
nella parola
«figli».

Elena Buia Rutt
«Ti stringo la mano mentre dormi»
Fuorilinea 2012

C'è sempre un drago contro la donna-madre

di LOURDES GARCÍA UREÑA

Il segno della donna è stato fonte d'ispirazione per gli artisti e oggetto di ricerca per gli esegeti. Noi qui ci proponiamo di offrirne una nuova interpretazione alla luce delle parole di Giovanni.

Dopo che la terra venne scossa da una tempesta e da un terribile terremoto (*Apocalisse* 11, 19), Giovanni ci racconta:

«Nel cielo apparve un segno grandioso» (12, 1a).

Ci prepara così a contemplare una nuova visione, diversa dalle altre. Prima ci annuncia che si tratta di un fenomeno straordinario, un segno grandioso, e poi ci spiega che si verifica in modo ineludibile, come qualcosa di estraneo al veggente, dato che non usa la formula «e vidi», a cui ricorre in altre visioni, ma «apparve», letteralmente «fu vista», perché in greco troviamo la forma passiva del vero vedere: *ōfthē*. Questo termine «apparve» o «fu vista» figura nell'Antico Testamento in contesti specifici dove s'introduce una teofania. Così, con sole tre parole, Giovanni ci annuncia che ciò che contempleremo è qualcosa fuori dal comune, che procede da Dio e che tanto Giovanni quanto noi, comunità che legge e ascolta l'*Apocalisse*, avremo il privilegio di vedere. Prima che la visione inizi, il veggente menziona lo spazio dove ha luogo questo segno straordinario: il cielo. La menzione del cielo presuppone un cambiamento di scena, poiché nei versetti precedenti abbiamo contemplato una tremenda tempesta accompagnata da un grande terremoto. Dobbiamo pertanto rivolgere lo sguardo verso il cielo. Il cielo viene presentato nell'*Apocalisse* come lo spazio creato da Dio (10, 6), dove Lui abita con la sua corte celeste

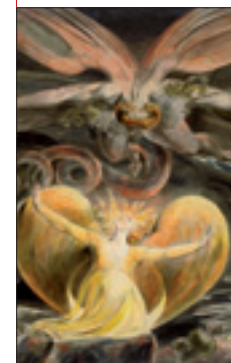
e i suoi angeli (4, 1-6; 10, 1). È in questo cielo che s'inquadra la visione.

Poi il veggente ci descrive in cosa consiste questo segno straordinario: «Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle» (12, 1b).

Forse l'apparizione della donna nel cielo non risulta tanto sorprendente per il lettore moderno, ma lo era per Giovanni e la comunità che ascoltava l'*Apocalisse*. Come sappiamo, la donna non era solita svolgere un ruolo importante nelle comunità giudaiche, neppure nelle nascenti comunità cristiane. In effetti, prima di *Apocalisse* 12, 1a la donna non era mai stata la protagonista delle visioni. Giovanni ha visto Dio con la sua corte celeste, ha visto l'Agnello, i quattro cavalieri, la piaga delle cavallette, i due testimoni, etc., ma non una donna. Di fatto, il veggente ne menziona solo una nella lettera alla Chiesa di Tiàtira (*Apocalisse* 2, 20), ma lo fa in senso negativo, perché Gezabele insegna ai credenti a prostituirsi. L'altra pericope dove si nomina la donna è per descrivere i capelli delle cavallette (*Apocalisse* 9, 8). Quindi la presenza della donna appare innovativa. Giovanni rimane assorto dinanzi a lei e, quasi balbettando, inizia a descrivere poco a poco il suo peculiare abbigliamento.

La tecnica descrittiva è la stessa che utilizza in altre descrizioni di personaggi per conferire realismo e veridicità al suo racconto: dopo aver indicato il luogo dove avviene la visione e identificato il personaggio, descrive ciò che vede e ciò che risulta concretamente più suggestivo. In tal caso, il sole che l'avvolge, i suoi piedi e infine il suo capo.

La prima domanda è se è corretto usare il termine «avvolta» o se non sarebbe meglio «vestita», come propone la maggior parte delle traduzioni della Bibbia. Entrambe le accezioni sono presenti in greco classico e nel greco della *Septuaginta* per il verbo *peribállō*. Sebbene, da un punto di vista poetico, «vestire» potrebbe sembrare la traduzione più corretta, tuttavia il verbo greco *peribállō* non va accompagnato da un complemento che si riferisce al vestito come tunica o lenzuolo, che si troviamo in altri testi del Nuovo Testamento (*Marco* 14, 51; 16, 5; *Giovanni* 19, 2; *Atti* 12, 8; *Apocalisse*, 3, 5), quando significa «vestire». In *Apocalisse* 12, 1 il verbo è accompagnato da un elemento del firmamento come avviene anche in *Apocalisse* 10, 1 («Vidi poi un altro angelo *periblemēmōn* avvolto in una nube»). Il complemento è determinante per stabilire il significato. Per questo il significato del verbo *peribállō* è «avvolgere», ossia «coprire una persona in



William Blake
«Il Grande Drago Rosso
e la donna vestita di sole»
(particolare, 1805-1810)



«La donna e il drago»
particolare degli affreschi
della basilica
di Santa Caterina
d'Alessandria (Galatina)

modo parziale o totale cingendola con qualcosa». Questa interpretazione è più coerente con il realismo che Giovanni intende conferire alla sua visione, perché nel quadro del racconto in cui Giovanni trasmette un'esperienza mistica è possibile che il veggente contempi nel cielo una donna circondata dal sole.

Poi Giovanni si concentra sui suoi piedi, come in altre descrizioni di personaggi dove i piedi spiccano per qualche motivo (*Apocalisse* 1, 15; 2, 18; 10, 1-2; 12, 1; 13, 2). I piedi nell'*Apocalisse* fanno parte di un'espressione che indica sottomissione e rispetto: prostrarsi ai piedi o alzarsi in piedi (1, 17; 3, 9; 11, 11; 19, 10; 22, 8). Curiosamente *Apocalisse* 12, 1 contiene entrambi gli usi, anche se l'ultimo in senso opposto: i piedi descrivono la donna ma a loro volta indicano la sovranità che esercita sulla luna. Questa appare sotto i suoi piedi e quindi sottomessa alla donna.

Per quanto riguarda la corona, essa figura otto volte nell'*Apocalisse*. A volte è segno di vittoria o ricompensa (2, 10; 3, 11; 6, 2), come quella che ricevevano gli atleti dopo una competizione; altre volte è elemento integrante del culto e del sacrificio (la corona dei 24 anziani, in *Apocalisse*, 4, 4-10); è anche parte di una similitudine (9, 7) e, infine, è segno di autorità (14, 14). Dal contesto possiamo dedurre che la corona della donna appartiene a quest'ultimo tipo. La corona è simbolo di regalità e di autorità. La donna, pertanto, viene presentata come regina del cosmo, con parole di Adela Yarbrough Collins.

Ebbene, insieme agli elementi analizzati (la figura della donna, i suoi piedi, il suo capo) appaiono il sole, la luna e le stelle. Se si tiene conto della tradizione biblica, la menzione di questa triade è un'espressione audace: il sole, la luna e le stelle sono le creature celesti create da Dio (*Salmi* 8, 4) che si erano prostrate dinanzi a Giuseppe in sogno (*Genesi* 37, 9); alle quali, in seguito, Dio proibisce di rendere culto (*Deuteronomio* 4, 19) e perciò castiga quanti gli disobbediscono (*Geremia* 8, 2). Il libro dei *Salmi* far riferimento a loro affinché l'orante esprima la sua lode a Dio (148, 3: «Lodate, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle»). In *Apocalisse* 12, 1 il sole, la luna e le stelle abbelliscono la donna, ma appaiono sottomesse a lei come in *Genesi* 37, 9. La sovranità e l'autorità della donna sono innegabili.

Molte sono state le interpretazioni che ha ricevuto la donna in *Apocalisse* 12, 1. In lei si è vista la figura di Maria, della nascente comunità cristiana, della Chiesa, etc. A me piacerebbe proporre una diversa, tenendo conto che, come ho detto all'inizio, questa visione oggi ci viene presentata («apparve») invitandoci a contemplarla

e a riflettere su di essa. La chiave della mia interpretazione sono le parole che Giovanni aggiunge subito dopo: «Era incinta» (12, 2). Queste parole spiegano il significato di «segno grandioso».

La donna nel cielo, avvolta nel sole, non esprime forse i sentimenti e lo stato della donna che scopre per la prima volta la sua maternità? Il figlio è il suo sole, perché, accolto nel suo grembo, l'avvolge completamente, la trasforma e la rende persino più bella, al punto che Giovanni si dimentica di dirci che è incinta. Il fulgore del sole che emana da lei è il riflesso della sua maternità. Si sente effettivamente nel cielo mentre esercita il suo dominio sulla luna. La luna nel mondo biblico è direttamente associata al calendario civile nell'antica Israele e dunque alle occupazioni quotidiane. Queste sono soggette alla donna, ma relegate in secondo piano perché la priorità è suo figlio. Nella sua testa ormai girano solo dodici stelle: le sue speranze, i suoi desideri, i suoi sogni per il figlio che sta per nascere. La donna nel cielo è quindi la donna-madre. È la sua maternità a trasformarla nella regina del cosmo. Quale regalità e quale potere più grandi della capacità di concepire e di dare alla luce una nuova vita?

Ma la contemplazione di questa bella scena dura pochi istanti e, come succede nella vita reale, dopo la gioia della gravidanza, c'è il travaglio del parto. Per cui smettiamo di contemplare la donna e «udiamo» invece le grida del parto. Giovanni ricorre a un'immagine acustica, il grido di dolore, per conferire nuovo realismo al racconto, in quanto non c'è parto senza dolore (almeno nell'antichità): «Gridava per le doglie e il travaglio del parto» (*Apocalisse*, 12, 2).

Subito dopo la donna dell'*Apocalisse* dà alla luce nel cielo, dove inaspettatamente appare un drago che intende divorare il figlio non appena nascerà (12, 4). Anche oggi la gioia della donna che diventa madre è minacciata. C'è sempre un drago: il drago di una struttura sociale che rende difficili il mantenimento e l'educazione del figlio, il drago del posto di lavoro che minaccia di licenziamento, il drago del padre che rifiuta la sua paternità, il drago della comodità che vede il figlio come un peso, il drago della banalità che contempla il figlio come un errore.

Ciononostante, l'amore è più forte del terrore e la donna partorisce, ma il figlio le viene portato via (12, 5). Dopo questa perdita, assistiamo a un cambiamento drastico: invece della donna regina del cosmo, contempliamo ora una donna indifesa che deve fuggire. Il cielo non è più un habitat possibile, il sole le è stato portato via insieme al trono di Dio (oggi è la vocazione del figlio; il lavoro; la ma-

L'autrice

Nata a Madrid, ha conseguito il dottorato in Teologia (PUSC, 2003) e in Filologia classica (Università di Cordoba, 2009). Attualmente è docente titolare



di cattedra della Facoltà di scienze umanistiche e scienze della comunicazione presso l'università CEU-San Pablo di Madrid. Ha realizzato diversi soggiorni di ricerca in università prestigiose come Harvard, Yale, Oxford, CSIC e l'École biblique et archéologique française.

lattia: la morte), perciò la donna fugge nel deserto, l'unico luogo che risponde a ciò che prova per la perdita del figlio: «La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni» (12, 6).

Il deserto è un luogo inospitale. Così lo descrive il libro del *Deuteronomio*: «Grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua» (8, 15). In effetti, il calore, l'intensità del sole, l'assenza di acqua, di vegetazione, di persone, fanno sì che la vita sia una sfida e senta la solitudine. Ma il deserto nel mondo biblico non sempre racchiude connotazioni negative.

Il deserto è anche un luogo dove ci si rifugia. Agar fuggì nel deserto per liberarsi di Sara (*Genesi* 16, 7), e lo stesso fecero Mosè dinanzi alla persecuzione del faraone (*Esodo* 2, 15-3,1) o Elia dinanzi a Gezabele (*1 Re* 19, 4). È nel deserto che il profeta riceverà cibo e forza per ritornare e portare a termine la missione che Dio gli chiede (*1 Re* 19, 5-16).

Il deserto è anche luogo di riflessione, di rinnovamento interiore, di nuovo esordio dell'amore. Sono significative le parole che Dio rivolge al suo popolo: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (*Osea* 2, 16), ed è lì che rinnoverà la sua alleanza: «Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (2, 22).

L'immagine del deserto come rifugio, come luogo di riflessione, sembra essere quella presente in *Apocalisse* 12, 6, visto che la donna non si dirige in un punto qualsiasi del deserto, ma in quello che Dio le ha preparato. È lì che la donna accetterà la perdita del figlio. Ma ha bisogno di tempo per recuperare come Elia le forze e scoprire un nuovo modo di vivere la maternità, quando suo figlio è assente. Il deserto costituisce quindi una nuova tappa ma non quella definitiva, perché la donna vi resterà temporaneamente: milleduecentosessanta giorni, ossia tre anni e mezzo, secondo il linguaggio dell'*Apocalisse*.

Nel deserto continuerà a sentire la minaccia del drago, ma è tranquilla perché le vengono date due grandi ali come quelle dell'aquila (12, 14). Non è la prima volta che si menzionano le ali nella Scrittura (vedi *Esodo* 19, 4; *Isaia* 40, 31) e si presentano come mezzo per volare, trascendere, allontanarsi dall'immediato, unirsi a Dio e ricominciare. La donna alata volerà e nel suo volo riscoprirà il significato profondo della sua maternità che le conferisce per sempre il titolo di regina del cosmo.



Nicolas Poussin, «La sentenza di Salomone» (1649)

IL PARADOSSO MATERNO

Le due anime della madre

di MASSIMO RECALCATI

In una scena biblica assai nota due madri si rivolgono al giudizio del saggio re Salomone per accertare a chi appartiene il figlio appena nato che entrambe dichiarano essere “proprio”. Non può sfuggire il carattere speculare di queste due figure: due prostitute, due conoscenti che vivono nella stessa casa e che hanno generato un figlio negli stessi giorni; due donne senza un uomo. Entrambe rivendicano il diritto di essere la madre del bambino che ancora è in vita accusan-

dosi reciprocamente di averlo soffocato durante la notte, di non aver avuto sufficiente cura e di aver, in seguito, sostituito il bambino morto con il bambino ancora in vita. Le due donne appaiono due protagonisti indistinte, una sorta di corpo unico a due teste. È evidente: queste due madri sono *sono una sola madre*, o meglio, indicano la dimensione contraddittoria della maternità in quanto tale, la sua doppia anima. Non a caso nell'accusa che si rivolgono in primo piano è un eccesso di presenza materna: una delle due

madri si sarebbe “coricata” sul proprio figliolo soffocandolo. Questo indica il paradosso di come la madre che resta eccessivamente attaccata al frutto che ha generato può divenire causa della sua morte. È un insegnamento martellante che ritroviamo in tutti i Vangeli soprattutto quando, nei suoi diversi “miracoli” di risurrezione, Gesù riporta alla vita figlie e figli ingabbiati da legami familiari troppo stretti e soffocanti agendo – come egli stesso afferma – come una “spada” che separa il figlio dalla madre e che, emancipando il processo di filiazione da qualunque base biologico-naturale evidente (“chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”), libera finalmente il desiderio del soggetto dalle attese degli Altri, sottrae la vita dal recinto chiuso del familiare per renderla davvero vivente e generativa.

Le due donne del celebre brano biblico rivendicano entrambe il possesso del bambino ancora in vita rigettando sull'altra la responsabilità della morte dell'altro bambino. Ma chi è la vera madre? Da una parte la madre che usa il proprio figlio come se fosse un oggetto, la madre come pulsione avida che non è disposta a cedere nulla e che vive la maternità come un esercizio di pura proprietà; dall'altra parte, invece, la madre del dono, quella che sa donare la propria assenza e la propria mancanza, quella che per assicurare la vita del figlio lo sa anche perdere. Queste due madri non sono tanto due madri distin-



te ma indicano lo sdoppiamento interno all'esperienza della maternità o, se si preferisce, le due anime della maternità. Essere madri implica sempre l'oscillazione tra l'esperienza dell'appropriazione del figlio e l'esperienza della separazione, del dono della perdita, del riconoscimento del figlio come vita altra, come alterità irriducibile; tra la spinta a possedere la vita mortificandola e quella di lasciare andare la vita che si è generata, di perderla per consentire ad essa di essere pienamente viva. Solo di fronte alla possibilità della morte reale del figlio, minacciata dallo stratagemma della spada da parte di re Salomone, una delle due madri cede, dichiarandosi disposta a rinunciare al riconoscimento della proprietà del figlio per salvaguardarne la vita. È disposta a perdere il proprio figlio purché esso possa vivere la sua vita. Ecco l'anima più grande. Non è forse questo l'atto che decide senza più dubbio alcuno l'identità della vera madre? Solo chi sa perdere chi ha generato può essere una madre autentica. È questa infatti la prova radicale che attende ogni madre: lasciare andare il proprio figlio dopo averlo generato e accudito, donare la libertà come segno dell'amore.

Ogni madre porta con sé l'anima della madre disposta per amore a separarsi dal proprio frutto e l'anima della madre che invece rivendica un diritto di possesso esclusivo su chi ha generato. Le due donne del racconto biblico sono dunque due volti della stessa madre. Invocando una spada per dividere il bambino in due, Salomone svela il fantasma perverso che presiede la maternità patologica: possedere, divorare, soffocare il proprio figlio, ridurlo ad oggetto del proprio godimento.

Massimo Recalcati, «Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno» (Feltrinelli 2015)



VATICAN
NEWS

www.vaticannews.va

**LE ULTIME NOTIZIE
SU PAPA FRANCESCO
LA SANTA SEDE
E LA CHIESA NEL MONDO**



Un portale multimediale in 35 lingue
che informa con tempestività
e offre una lettura dei fatti
alla luce del Vangelo



Ha il tuo stesso
sguardo
e la tua voce...

Ecco perché è il tuo Avvenire

Da 50 anni Avvenire mette in prima pagina l'urgenza dell'uomo e della donna e ne difende le istanze fondamentali. Una voce necessaria che, mai come oggi, chiede il tuo supporto per garantire la sua presenza attiva nella società.

**Questo è il momento per affermare la necessità
dell'informazione di Avvenire e garantire
alla tua libertà di opinione un futuro:
dai forza all'Avvenire!**

- Compralo in edicola o chiedilo al tuo parroco
- Sottoscrivi un abbonamento
- Fallo conoscere nella tua comunità
- Fai una donazione liberale
- Fai un lascito



Chiama subito
il numero verde:
800 820084

www.avvenire.it

Avvenire